

La Repubblica 16 Novembre 2021

Stupri, stalking, furti quei minori violenti abbandonati a se stessi

Baby pusher allo Sperone, Borgo Nuovo, allo Zen. Episodi di violenza gratuita. Piccoli rapinatori, più o meno feroci. Stalking, ragazzine pronte a vendersi, bullismo, cyber e no. Nella cronaca di Palermo, non c'è settimana senza uno o più casi di violenza con minori come protagonisti. «Emergenza» ci si affretta ciclicamente a dire. Ma, dati alla mano, è problema strutturale.

Boom di reati sessuali

Nel distretto del capoluogo - recita il report annuale dell'ufficio servizio sociale per i minorenni - sono 863 i minori presi in carico dal sistema penale di settore, con 102 nuovi ingressi - il dato più alto di tutta la Sicilia, che ne conta 195 - che si aggiungono ai 761 già presenti. I procedimenti penali a carico di minori, invece, sono molti di più. Solo nell'ultimo anno - emerge dalla relazione annuale del presidente del Tribunale competente - ne sono stati aperti 2.137 e definiti 1.864. E il lockdown ha drogato al ribasso i dati.

Per lo più si tratta di spaccio, furto, rapina, ma anche omicidio, in un caso portato a termine, in nove tentato, con due ragazze come vittime. Allarmanti i dati relativi ai reati sessuali. Nell'ultimo anno, solo a Palermo, sono stati aperti 59 fascicoli per stupro, con imputati o indagati 56 minori noti, 38 imputabili e 18 che non lo sono, perché hanno meno di 14 anni. E per tutti, il profilo è simile: basso livello di scolarizzazione, con dizione di povertà relativa, genitori detenuti o con precedenti, disoccupati o sottoccupati. Per loro, l'ascensore sociale non parte mai. La povertà si eredita, la marginalità si ripete, così come le strategie per dribblarla e i meccanismi che la generano.

Terreno di caccia per i clan

«Le aree di maggiore dispersione scolastica registrano i più elevati tassi di criminalità minorile» scrive il Csm, dopo il plenum straordinario di Napoli del 2018. Ma già nel '93, la commissione Antimafia indicava l'istruzione come campo di intervento dirimente nella lotta ai clan. «Nelle aree a dominio mafioso il cittadino è costretto ad imbattersi quotidianamente nella inefficienza del potere pubblico e nella straordinaria efficienza del potere mafioso». Dunque «la repressione è indispensabile, ma non basta». Trent'anni dopo, i deficit strutturali e le sacche di abbandono scolastico rimangono identici. La Regione negli ultimi tre anni ha messo a bilancio più di 40 milioni e altre risorse a pioggia sono finite tra i rivoli di micro progetti. «Si è investito come mai si era fatto prima», sostiene l'assessore all'istruzione Roberto Lagalla. Eppure, numeri alla mano, qualcosa è andato storto, perché la dispersione scolastica nell'isola è vicina al 25%.

Per gli operatori del settore, il tempo pieno nelle scuole può essere una soluzione. Peccato che il bando pilota fosse rivolto ad appena 15 istituti in tutto

e solo coi 10 milioni messi a bilancio nel 2021 la platea potrà (forse) allargarsi ad altri 130. «Fra coloro che dovremo ascoltare ci sono anche gli assessori competenti» dice Claudio Fava, che con la commissione Antimafia dell'Ars che presiede ha avviato un'indagine sul rapporto fra abbandono scolastico e devianza. «Di certo - sottolinea - la Regione non ha spinto per fare da cabina di regia, indispensabile perché nel Pnrr ci sono fondi per processi di conoscenza, possibilità di recuperare marginalità sociale, scuole. Serve capacità di progettazione». Per ora, osserva, «sembra che manchi un coordinamento di tutti gli attori istituzionali. È come se ciascuno procedesse senza comunicare con gli altri». Gli interventi? Tutti scaricati sul privato sociale, «che in questi quartieri spesso si sostituisce allo Stato», ma per Fava lavora «in solitudine, perché anche un progetto minimo si perde nella burocrazia. E diventa una scuola chiusa, o una palestra inutilizzata». Ma nulla può sostituire gli assistenti sociali che non ci sono - uno per 17 scuole fra Zen e Sperone - o ridare dignità a quartieri «in cui c'è solo un centro commerciale e due palestre private». Ci vogliono - dice Mariangela Di Gangi - interventi urbanistici, infrastrutturali, didattici sociali, «che arrivino da direzioni diverse ma abbiano visione unica. E ci vuole continuità progettuale ma non esiste». E quando un intervento sparisce, è un intero quartiere a fare passi indietro. Accanto al salotto di via Libertà, Borgo Vecchio non è periferia urbanistica, ma esistenziale, sociale, economica. In tutto il quartiere, neanche un asilo. Un tempo sì, ma neanche duemila firme raccolte e depositate sono bastate a farlo riaprire. Chi può, manda i figli ai centri privati o li accompagna ogni mattina nei quartieri vicini. I più li tengono a casa. E sono tanti perché al Borgo i figli si fanno e si fanno presto.

Viaggio nell'infanzia negata

A 17 anni, Marina ha già una bimba di qualche mese. Domenica pomeriggio, la porta in giro come un trofeo. Il compagno ha 19 anni a stento, baffi incongrui su una faccia che aspetta l'ombra della barba. Del suo gruppo di amici è tra i pochi a non essere finito nel circuito penale minorile. «Se la bambina è bella, è tutto merito della madre» lo apostrofa con fare da donna matura, che ci tiene a farsi vedere dura e risoluta. Soprattutto agli occhi degli altri. «Quelli nuovi che fanno il doposcuola mi hanno cacciata - sbraita - a me, che ci sto da dieci anni».

Non che ci andasse per studiare. In quartiere, i più non vanno oltre la licenza media. «Un ragazzo ha imparato a leggere e scrivere solo per non firmare con una X il contratto con una squadra di calcio» dice Christian "Picciotto". Rapper, educatore, attivista, a Borgo Vecchio ci ha passato quasi dieci anni con un progetto targato "Per esempio" e co-finanziato dalla fondazione We world. I suoi ragazzi li ha visti crescere, inciampare, finire in galera, uscire, pentirsi, provare a rigare dritto, cascare di nuovo. Ha raccolto cocci quando necessario, ma soprattutto ha cercato di evitare di averne da raccogliere. Attorno ad un Campetto di calcio, insieme altri operatori del centro REACT ha costruito una rete di salvataggio. Poi, a settembre, dopo dieci anni il progetto è finito, le fondazioni si sono arestate e gli enti pubblici hanno latitato. Il manto sintetico verde del

campetto steso dal Comune è sdrucito, squarciato. Come il gruppo di ragazzini che attorno lì sono cresciuti, imparando che anche a calcetto la palla si passa e non si tiene, perché l'importante è la squadra e non il singolo, che per poter giocare bisogna prima studiare, che è inutile presentarsi all'allenamento se si latita a scuola.

Per i più, l'ex Federico II, con le sue serrande tenute su con lo spago, il cancello arrugginito, l'immondizia che presidia l'ingresso. Formalmente fa parte dell'istituto comprensivo Politeama, «ma per gli altri siamo studenti di serie B» dice Davide. Quando nell'ottobre scorso, causa Covid, la preside ha proposto ai genitori del plesso Politeama di spostare due classi al Borgo c'è stata una mezza rivoluzione. La scuola elementare che sta lì davanti, non se la passa certo meglio.

A Borgo Vecchio si studia per strada e le materie non sono quelle curriculari. Diciannove anni, una figlia in arrivo e una "messa alla prova" da completare, Simone dal mondo di piccoli crimini dice di essersi sempre voluto tenere lontano. Alla fine però anche lui ci è cascato e con accuse pesanti. "73 e 74" dice. Traffico e spaccio. Nel circuito carcerario non ci è entrato, ha fatto la "messa alla prova", con annessa trafila di tirocini, studio, assistente sociale. Parte del programma lo aveva seguito all'interno dei laboratori di "Per esempio". Circa due mesi, dice Picciotto, «ma non eravamo certi che il progetto continuasse». E ci ha visto lungo. «Adesso l'assistente sociale minaccia di segnalarlo al giudice se non rispetto l'orario, ma io lavoro, devo mettere da parte i soldi per mia figlia». E per andare via dal Borgo. «Nell'ultimo anno ho rivisto su YouTube tutti i processi ai vecchi boss, volevo capire bene. E serve, perché poi ci pensi due volte prima di fare qualcosa» dice con l'amarrezza di chi è già un sopravvissuto.

Non per tutti è così. Al Borgo, in tanti il carcere lo mettono in conto. Per alcuni, è una sorta di perverso rito di passaggio. In piazza, Filippo porta la sua maglia dell'Ipm (Istituto Penale Minorile) come un trofeo. Vent'anni appena, gli ultimi cinque, dentro e fuori dal minorile. Libero da due settimane, è tornato al Borgo. Con l'intenzione di rimanerci e tenersi fuori dai guai, sostiene. «Con il Covid, ho fatto i primi 20 giorni in isolamento. Stavo impazzendo». Poi la quadra l'ha trovata, ha smesso di cercare guai anche dentro, ha preso la licenza media, lavorato, fatto corsi. «C'è stata una piccola rivolta, io sono rimasto in cella, non volevo che slittasse la liberazione». Strategie di chi con la liturgia del carcere ha dimestichezza. Adesso farà un tirocinio da pasticciere, gli piace. Ma quando viene chiamato in piazzetta a discutere con "i grandi" gonfia il petto, birra in mano, si sente già uno di loro. «E chissà come finisce» commentano gli amici, un sorriso rassegnato e amaro, di chi forse ragazzino non è mai stato. O forse sì, quando con gli altri rincorreva un pallone su un campetto che insieme avevano imparato a curare, dopo averlo strappato all'abbandono. E carcere o no, non ce n'è uno che non chieda «mister, facciamo una partita?». Ma quel progetto, quel campetto, quel lavoro non esiste più.

Alessia Candito e Miriam Di Peri